

Maternità e lavoro, la Ue «concilia»

La Commissione vara un pacchetto di misure destinato a modificare le legislazioni nazionali: congedi più lunghi e meglio retribuiti, regole più severe contro i licenziamenti di donne incinte. Il Commissario per gli affari sociali e le pari opportunità Vladimir Špidla: così aiuteremo le mamme a non dover più scegliere tra impiego e vita familiare

EUROPA



Difficile conciliare lavoro e vita privata, gli impegni professionali con le esigenze della famiglia. Facile essere costrette a scegliere tra l'uno e l'altra.

Grazie a congedi più lunghi, a regole nuove nel rapporto tra madri e imprese, ma anche attraverso il sostegno alle lavoratrici autonome, la Commissione europea riporta in primo piano la famiglia e approva un pacchetto di misure destinato a modificare la legislazione vigente, che verrà ora discusso dal Parlamento europeo e poi dai governi dei 27 Paesi dell'Unione. L'obiettivo è favorire la maternità e l'accesso delle donne al mondo del lavoro. «Avere un figlio per le donne significa spesso sacrificare il reddito e le prospettive di carriera. Soltanto il 65,5% delle donne con figli a carico lavora, rispetto al 91,7% degli uomini», ha spiegato Vladimir Špidla, Commissario responsabile per l'occupazione, gli affari sociali e le pari opportunità. «Le nostre proposte per migliorare le disposizioni relative al congedo di maternità aiuteranno le donne a conciliare l'attività professionale e la vita privata migliorando la loro qualità di vita e quella delle loro famiglie. Le proposte dovrebbero inoltre stimolare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro e aiutare l'Europa ad affrontare la sfida rappresentata dall'invecchiamento della popolazione: in effetti nei Paesi in cui vi è un maggior numero di donne occupate si registrano anche i tassi di natalità più elevati».

La nuova normativa, che una volta ottenuto il via libera dal Parlamento europeo e dai 27 governi dovrà essere recepita dagli Stati membri al massimo in due anni, prevede un incremento del «periodo minimo di congedo da 14 a 18 settimane» e raccomanda «di versare alle donne il 100% della retribuzione», anche se gli Stati avranno la possibilità di scegliere un'alternativa, ovvero di stabilire «un tetto massimo che non potrà essere inferiore all'indennità di malattia». Novità anche per quanto riguarda il congedo non obbligatorio, con le nuove regole le madri potranno decidere quando sfruttare, in modo flessibile, le settimane di congedo volontario. «Studi dimostrano che le misure volte a migliorare le condizioni di congedo possono aumentare l'occupazione femminile del 3-4%, ma anche il tasso di fertilità», secondo la Commissione, e dunque incidere sulla pressante questione demografica: la popolazione europea invecchia e

BOX

Il Coordinamento donne delle Acli: ma i contratti atipici ci indeboliscono

«Quello della conciliazione dei tempi di vita e di lavoro è un grande tema di civiltà. E indica all'impresa e al mondo produttivo una precisa responsabilità sociale. Finalmente si riconosce pienamente in Europa - e l'Italia in questo è stata sicuramente all'avanguardia - il ruolo sociale della maternità, direi in generale della parentalità, nella vita sociale». Maria Grazia Fasoli, responsabile del Coordinamento donne delle Acli, commenta così il progetto legislativo della Commissione europea. «Certamente una consapevolezza persino tardiva. Noi sappiamo dalle statistiche che l'occupazione femminile è in stretto rapporto con l'aumento della natalità e dunque con il problema demografico». Più natalità, più occupazione e un maggiore contributo all'economia collettiva: «Sappiamo che laddove il tasso di occupazione aumenta, è la partecipazione attiva delle donne al mondo del lavoro a crescere. E non va sottovalutata

l'importanza dell'imprenditoria femminile, uno degli elementi più importanti e interessanti nello sviluppo economico e sociale». Resta, però, il nodo dei contratti atipici e quello dei servizi all'infanzia, con le donne ancora oggi oggetto di ricatto: «Tra i tanti problemi aperti dai contratti atipici, c'è proprio quello della tutela della lavoratrice, in particolare della lavoratrice madre. Spesso vige il cattivo costume di chiedere alla donna se ha intenzione di avere figli. Ci sono stati casi clamorosi, ma tante subiscono in silenzio e le donne con contratto atipico sono più soggette a questo tipo di ricatti». La debolezza dell'impianto legislativo europeo? «Non è nella legge, ma nella società che non riconosce il valore della maternità». Anche nell'impresa, quando non considera il ruolo fondamentale dei servizi a sostegno dell'infanzia: «Non è un caso che le esperienze all'avanguardia vengano da aziende guidate da donne». (E.L.Pas.)

nascono sempre meno bambini. Tra i Paesi dell'Unione, l'Italia, con i suoi cinque mesi di maternità obbligatoria, è già al di sopra dei nuovi standard proposti dalla Commissione. Per quanto riguarda i salari, in Italia

a dover dimostrare di non aver violato la direttiva. Norme più rigide anche per favorire il reintegro nel medesimo posto di lavoro o in un posto di lavoro equivalente.

Ma se alle donne sarà concesso chiedere al datore di lavoro «un orario flessibile dopo la fine del congedo per maternità», non verrà in ogni caso stabilito l'obbligo da parte dell'impresa di soddisfare le richieste della madre. Saranno gli Stati, infine, a dover stabilire le sanzioni per chi violerà le regole, sanzioni che potranno consistere in un risarcimento che dovrà essere «efficace, proporzionale e dissuasivo».

Si raccomanda agli Stati di estendere alle autonome le tutele riservate alle dipendenti. La speranza è di aumentare del 2-3% l'occupazione femminile e di conseguenza il tasso di fecondità. Ora il Parlamento europeo valuterà le proposte

attualmente le donne in maternità percepiscono l'80% della remunerazione media giornaliera pagata nel mese precedente, mentre sono già diversi i Paesi dell'Unione che prevedono lo stipendio pieno anche durante il congedo.

Il pacchetto della Commissione prevede anche egole più severe per arginare il fenomeno dei licenziamenti durante il periodo di maternità: sarà vietato anche solo preparare i documenti per un licenziamento che venisse reso esecutivo successivamente al congedo, mentre nel caso in cui il datore di lavoro ritenesse la donna incinta non idonea alle sue mansioni, sarebbe comunque costretto a corrispondere la retribuzione completa. Non solo: in caso di lite in tribunale, sarà l'impresa

In base al progetto della Commissione, inoltre, gli Stati membri «dovranno garantire alle lavoratrici autonome la possibilità di essere coperte da un sistema di sicurezza sociale che preveda gli stessi diritti di accesso al congedo per maternità delle lavoratrici dipendenti. Al tempo stesso i coniugi e i conviventi, riconosciuti come tali in base alla legislazione nazionale, che lavorano a titolo informale nell'ambito di una piccola impresa familiare quali un'azienda agricola o uno studio medico, i cosiddetti «coniugi collaboratori», avranno accesso, su richiesta, a una copertura di sicurezza sociale per un livello almeno equivalente a quello dei lavoratori autonomi». Copertura che in 18 Paesi, tra cui anche l'Italia, non è attualmente prevista.

Elena L. Pasquini

oltreconfine

Asilo o baby sitter? Se mamma lavora meglio la «tata»

◆ **Bimbi malati e assenze lavorative: una sfida per le madri**

In che modo le assenze per la cura dei figli influiscono sul lavoro materno, e quali sono i tipi di cura che aiutano maggiormente la donna a essere presente sul suo posto di lavoro? Uno studio americano tenta di dare una prima risposta scientifica a queste domande, sebbene tutte le mamme-lavoratrici conoscano già, per esperienza, la risposta giusta.

I dati sono stati raccolti da un'indagine longitudinale effettuata su 1.364 bambini nati nel 1991 in dieci diversi Stati Usa (Arkansas, California, Kansas, Massachusetts, North Carolina, Pennsylvania, Virginia, Washington e Wisconsin), con un campione quindi rappresentativo della realtà statunitense per etnia, reddito e percentuale di madri lavoratrici. Il 22% di questi bimbi risultava iscritto all'asilo nido (center-based care), il restante 78% era accudito in forma «familiare», in nidi famiglia grandi (5 o più bambini, large home-based care, 15%), o medi (3/4 bambini, middle home-based care, 18%), o da una figura di riferimento, professionale come una baby sitter o parentale come una nonna o una zia (1 o 2 bambini, small home-based care, 44%). Due le cause di assenza dal lavoro prese in esame: la malattia del bambino e l'inaffidabilità della «baby sitter» di riferimento.

Stando ai dati elaborati in questa ricerca, le madri che lasciano i bimbi all'asilo nido sono molto più frequentemente assenti dal lavoro a causa delle malattie dei bimbi, mentre le madri che si affidano a un servizio home-based (in casa, propria o altrui) hanno meno probabilità di assentarsi per malattia, ma maggiori probabilità di assentarsi perché la baby sitter «dà buca». Questo non accade quando la cura dei piccoli è affidata a qualche parente, che si sente maggiormente responsabilizzato e coinvolto. Sembra tuttavia che i datori di lavoro giudichino meno negativamente la mamma che si assenta per la malattia del figlio, rispetto alla mamma che si assenta per mancanza della persona che si deve prendere cura dei suoi bimbi. Una mamma che si assenta perché la baby sitter è inaffidabile viene a sua volta giudicata inaffidabile («cattiva selezione del personale», verrebbe da dire in linguaggio aziendale), soprattutto se non possiede un profilo professionale «alto».

In compenso la probabilità di perdere lavoro per le madri che scelgono un accudimento «casalingo» è il 19% in meno rispetto alle mamme che mandano i propri bimbi all'asilo, soprattutto quando queste ultime svolgono mansioni poco specialistiche e hanno uno stipendio medio-basso.

Da questo studio emerge dunque ancora una volta la doppia fragilità delle mamme lavoratrici con bassa specializzazione e bassi stipendi, che molto spesso scelgono l'asilo nido per esigenze economiche (oltre che per la mancanza di reti sociali e relazionali in grado di venire in loro soccorso). Gli ambiti di intervento indicati nell'articolo per migliorare la qualità e la possibilità stessa di conciliazione tra famiglia e lavoro per madri con bambini piccoli sono dunque evidenti: maggiore pulizia ed igiene negli asili, offerta di strumenti di cura alternativi quando i bambini sono malati, ulteriori strumenti, specifici, per la cura dei bambini di mamme lavoratrici che hanno un reddito medio-basso.

Francesco Belletti, Direttore Cif Centro Internazionale Studi Famiglia

R. A. Gordon, R. Kaestner, S. Korenman, «Child Care and Work Absences: Trade-Offs by Type of Care» (Cura dei bambini e assenze dal lavoro: la differenza tra i diversi tipi di cura), Journal of Marriage and Family, n. 70, Febbraio 2008, pp. 239-254.

L'articolo può essere consultato c/o Centro Documentazione Cif Tel.: 02.48072717, cifdoc@stpauls.it È possibile consultare gratuitamente online la banca dati del Cif: iscrizioni su www.cif.it

BOX

Così la scarsa dotazione di servizi pesa sull'impiego

Pochi figli, colpa anche dei servizi per l'infanzia, scarsi e scadenti, secondo la relazione presentata dalla Commissione europea. Siamo ben lontani dagli obiettivi di Lisbona: servizi garantiti al 90% dei bambini tra i 3 e i 6 anni e al 33% da 0 a 3 anni. Eppure asili e assistenza rappresentano un fattore considerato cruciale nelle politiche di sviluppo: «I servizi per l'infanzia sono anche un elemento essenziale per affrontare il problema dell'invecchiamento demografico: senza adeguati servizi di sostegno le coppie sono scoraggiate dal far figli», ha detto il Commissario Vladimir Špidla, ricordando che la Ue ha stanziato mezzo miliardo di euro da distribuire agli Stati membri in scaglioni e fino al 2013 proprio per sviluppare i servizi all'infanzia. «È netta anche la correlazione tra disponibilità di servizi e accesso dei genitori a un'occupazione retribuita». Secondo il rapporto, «più di 6 milioni di donne tra i 25 e i 49 anni affermano di trovarsi costrette a non esercitare un'attività lavorativa o a lavorare soltanto part-time a causa delle loro responsabilità familiari. Per più di un quarto di loro la mancanza di servizi per l'infanzia - o i loro costi - costituisce il problema principale. I dati dimostrano che nella maggior parte dei Paesi dell'Ue la domanda di servizi per l'infanzia è ben lontana dall'essere soddisfatta».

La proposta che arriva dall'Unione Europea non è solo quella di aprire nuove strutture, ma anche di conferire una veste professionale ai sistemi informali di custodia dei bambini, fissando standard qualitativi, formando gli operatori e sviluppando progetti che tengano conto degli orari di lavoro dei genitori e delle esigenze dei lavoratori atipici o che hanno bambini malati. Per quanto riguarda i bambini fino a tre anni, solo cinque Stati hanno superato l'obiettivo del 33%, mentre l'Italia secondo gli ultimissimi dati dell'Eurostat riferiti al 2006 è diffusa dalla Commissione nei giorni scorsi offre servizi a circa il 25% dei bambini più piccoli, ma di questi neppure il 20% può beneficiare di servizi a tempo pieno. Va meglio, invece, per quanto riguarda i bambini da 3 a 6 anni: l'Italia offre servizi all'infanzia al 90% di loro. (E.L.Pas.)

L'iniziativa

di Riccardo Cascioli

Petizione internazionale a difesa della famiglia e contro il riconoscimento dell'aborto come diritto

«Un appello internazionale per il rispetto della dignità umana e della famiglia»: si intitola così la petizione lanciata dal Catholic Family and Human Rights Institute (C-Fam) che sta raccogliendo in questi giorni decine di migliaia di firme in tutto il mondo, grazie a una rete di associazioni che la sta facendo circolare nei diversi Paesi (in Italia è stata diffusa dal sito www.svipop.org). Si tratta di un'iniziativa in vista della solenne celebrazione del 60esimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti umani che si terrà a New York il prossimo 10 dicembre, che intende contrastare opposte petizioni che i gruppi radicali abortisti hanno già annunciato per chiedere all'Assemblea generale delle Nazioni Unite che anche l'aborto venga riconosciuto come diritto umano fondamentale. Promotori di questo attacco alla vita sono l'International Planned Parenthood Federation (Ippf) e Marie Stopes International, due vere e proprie multinazionali dell'aborto e della contraccezione. Entrambe le organizzazioni hanno forti relazioni con diverse agenzie dell'Onu e ci sono diversi Stati che hanno già fatto propria la loro posizione, per non parlare delle miliardarie fondazioni (soprattutto americane) che le finanziano. Parte integrante di questo progetto è l'espropriazione del diritto-dovere dei genitori a educare i propri figli, con l'obbligo di insegnare e provvedere aborto e contraccezione a tutti gli adolescenti senza il consenso dei genitori (secondo i criteri dell'Onu l'adolescenza

inizia a 11 anni). «Soltanto un forte movimento popolare internazionale può fermare questo tentativo», dice il presidente del C-Fam, Austin Ruse. Così la sua associazione - un'organizzazione non governativa che opera all'interno delle Nazioni Unite a difesa della vita e della famiglia - ha lanciato una petizione che ricorda i punti fondamentali della Dichiarazione universale approvata nel 1948, ovvero il diritto alla vita di ogni essere umano e il diritto di ogni bambino a essere educato dai propri genitori. La petizione chiede a tutti i governi di farsi garanti della interpretazione originale della Dichiarazione universale dei diritti umani in materia di vita e famiglia, ricordando il dettato della Dichiarazione per cui: «Ognuno ha il diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della persona» (art. 3); «Uomini e donne di ogni età, senza limiti di razza, nazionalità o religione, hanno il diritto di sposarsi e trovare una famiglia» (art. 16); «La famiglia è la cellula naturale e fondamentale della società e ha diritto a essere protetta dalla società e dallo Stato» (art. 16); «La maternità e l'infanzia hanno diritto a speciale cura e assistenza» (art. 25); «I genitori hanno il diritto prioritario a scegliere l'educazione da offrire ai propri figli» (art. 26). La raccolta delle firme andrà avanti fino a metà novembre e saranno poi presentate il 10 dicembre in occasione della celebrazione dell'anniversario della Dichiarazione universale dei diritti umani. La petizione può essere firmata online, in italiano, all'indirizzo: www.c-fam.org/publications/id.103/default.asp.